



Il capo dei riformatori se la prende con tutti e in particolare con «gli intellettuali de "l'Unità"»

## Pannella furioso: «La nostra sconfitta è il segno che in Italia non c'è libertà»

Ma tra i radicali delusi serpeggia il malcontento verso il leader

### E oggi riparte la Bicamerale Fl: non è Letta il mediatore

Archiviata la questione-referendum, torna al centro del dibattito politico il tema delle riforme istituzionali. L'appuntamento è per stamane alle 13 e trenta quando - a meno di una proroga - scadrà il termine per la presentazione degli emendamenti su forma di governo e garanzie. Ieri comunque ha tenuto banco la notizia pubblicata su alcuni quotidiani secondo la quale Gianni Letta sostituirebbe Giuliano Urbani come «mediatore» di Forza Italia sulle riforme istituzionali. La notizia, però, a detta dei responsabili di Forza Italia sarebbe solo «un'illusione». Negli ambienti del gruppo di Forza Italia della Camera così come riporta l'agenzia Ansa - si fa notare che Letta ha sempre svolto un ruolo di contatto da parte di Silvio Berlusconi con gli ambienti della politica. E questo lavoro - si sottolinea negli stessi ambienti - continuerà a svolgersi.

Al gruppo di Forza Italia di Montecitorio si giudica «come indizio positivo» il fatto che Silvio Berlusconi non stia intervenendo, ultimamente, sulle riforme istituzionali. Tutto ciò viene fatto per non compromettere nessuna delle possibilità di risolvere positivamente i nodi della Bicamerale. Sempre il gruppo azzurro di Montecitorio fa rimarcare che «la strada è comunque in salita», soprattutto sui due temi di maggior rilevanza: i poteri del presidente eletto e il sistema elettorale. Intanto si stringono i tempi anche per le altre riforme al centro della Bicamerale: domani ci sarà il voto sugli emendamenti alla bozza sul federalismo, mercoledì sarà la volta del pronunciamento sul nuovo Parlamento. Il clou ci sarà comunque fra il 24 e il 25 giugno: si votano gli emendamenti sui semipresidenzialismo e sulla legge elettorale.

ROMA. Magari porta pure un po' sfiga, alla fine, 'sto «fantasma della libertà e del diritto» e di tutto quello che va dietro... Nel grande salone semivuoto di via di Torre Argentina, il lenzuolone bianco se ne sta appoggiato su una stampella, accanto alla finestra. La bocca pittata di nero ha quasi un ghigno malizioso, un'aria di sottile perfidia mentre i pochissimi militanti presenti - «mili-tanti? mil-pochi!», è la migliore della giornata, autore il collega Marco Bertì del «Messaggero» - si passano l'uno con l'altro le cifre di un disastro referendario senza precedenti. E pensare che Pannella se lo coccolava come un figlio prediletto, l'ombra buona liberale-liberista-libertaria capace di mettere in fila il regime che...

Invece, sotto il lenzuolo niente. La disperata e gagliarda fantasia del Marco nazionale, stavolta, ha fatto proprio ciò che pensava facesse la fantasia Karl Kraus: trasformare le baracche in castelli in aria. E quando sono arrivati i dati dell'affluenza alle urne di metà pomeriggio, il castello è venuto giù... «Grazie a lui - giurava nei giorni scorsi Pannella, mangiandosi con gli occhi il lenzuolone birbante - 35 milioni di italiani hanno saputo». E una volta saputo, non he hanno voluto sapere più. Si dirà: quante volte lo hanno dato per spacciato, questo Pannella... Eppure, in quel salone semideserto, ieri sera, andava in scena la fine di una storia. Con una certa rassegnata ironia - «la fa o 'gna fa?», e quell'altro che tirava fuori due bottiglie di spumante, «ce le beviamo, festeggiamo la battaglia», almeno finché nel salone non ha fatto il suo ingresso la faccia torva di un Marco scraffiato, che ha cominciato a scaraventare maledizioni su tutto quello che gli si parava intorno. E quindi, «in Italia ogni spazio di diritto e libertà sono totalmente scomparsi», e dunque «viviamo in un paese in cui ogni regola è annullata», e allora è «una giornata di ferite, speriamo non a morte, degli spazi di libertà e di democrazia», e naturalmente una «vecchia cultura comunista, fascista, nazista», dal momento che «il comunista, comunque evoluto, non potrà mai tollerare la lotta liberale»...

Torrenziale e furioso, Pannella, dopo ore di riunione con i suoi. E i magistrati e i cacciatori e i giornalisti e, pensa tu, il «blocco costituito dagli intellettuali dell'«Unità» e da quelli dell'«Unavi», e quel «ministro di polizia» di Napolitano, e poi si sappia che «a destra c'è una freschezza e un entusiasmo che la sinistra sognava essere una sua caratteristica»... Chissà se Pannella, intabarrato sotto il lenzuolo, credeva davvero di vincere questa battaglia che per tanti, anche per vecchi radicali che telefonavano alla radio del partito, senza capo né coda, così «non ho votato perché sono scogliato». O il fantasma immaginava altri fantasmi, mucchietti di rabbia trasformati in montagne, rancori beccati - «mi auguro di farcela, in modo da colpire questi comunisti», «questi bastardi comunisti, uniamo

ci e bastoniamoli queste merde», «questi nazisti comunisti che stanno a governare» - e pure «tolleranze amirevoli, liberali che trovo in An», per dirla con il leader sconfitto, e dunque quel seguace di Fini che raccontava che «noi siamo democratici, non fascisti come sono fascisti i comunisti», o quel «fascista orgoglioso di esserlo, e vorrei ricordare ai comunisti quello che dice la Costituzione» - e convinzioni moltiplicate per milioni e milioni, e rabbie e sconfitti quando la sconfitta si profilava all'orizzonte - «sono sgomenta, sono piena di paura» e quell'altra che quasi piangeva, «ma possibile che siamo così imbecilli? che popolo di idioti siamo?».

Dicevano molte cose, quelle dirette di Radio Radicale. Raccontavano anche un disagio, quelle lunghe dirette. Sì, vabbè, i soliti «e se invece di votare/ domani andassi a trombare?», e chi, in diretta voleva «salutare il cugino Felice», ma anche perplessità più serie e motivate. Magari nascoste dietro un'amara ironia, come fa quello che «non andrò a votare perché sono un servo di partito e a noi piddinisti piace prenderlo nel culo», e il gran numero di telefonate di gente di sinistra che «vi chiamano tanti fascisti, tutti con voi, e allora per noi c'è qualcosa che non va», e chi parlava di «mistificazione», e chi diceva «mi sono scoccato, mi voglio Marco-tizzare». Alla fine, si è arrivati al paradosso: la gente ha saputo, grazie anche al fantasma burlone, dei referendum (il 90, il 96% degli elettori, secondo alcune rilevazioni), ma li ha rigettati. Qui, sostanzialmente, è la sconfitta di Pannella.

Una giornata piena di brutte notizie, per il capo dei riformatori. A parte la minaccia di qualche (è sperabile) cretino, «faremo fuori Pannella», e l'annuncio di una bomba a via di Torre Argentina, erano le brutte notizie che arrivavano dai seggi a dare l'idea della frana che si stava avvicinando. Chiamavano i militanti: Anna, «ho visto un po' di moscerina in giro...»; Claudio, «sono passato davanti al seggio mio, c'era un deserto da incubo». E chi ricordava che «Pannella sta facendo una battaglia contro i mulini a vento», e chi accusa il vecchio capo di «portare allo sbaraglio» le sue truppe. E ha voglia, allora, ad annunciare che «per le 18, te lo preannuncio, dovremmo avere in diretta Marta Marzotto», o la volenterosa Simona Izzo, «mi dispiace per il sole, dovremmo fare i referendum d'inverno», o Nantas Salvaggio che uscito dall'urna confidava di sentirsi «pulito come dopo la prima comunione...». E alle cinque di sera, se una chiamava Carmelo Palma al comitato promotore, e chiedeva: che dite, ce la fate?, si sentiva rispondere: «Ma che, mi stai prendendo per il culo?». Una sconfitta annunciata presto, prestissimo, prolungata fino alle dieci di sera come un'agonia lunghissima. E allora Pannella prova con il contrattacco, si azzuffa con il povero Giovanardi, capogruppo del Ccd, in diretta televisiva, sui



Marco Pannella mentre depone nell'urna le schede dei referendum

Mario De Renzi/Ansa

soldi avuti da Berlusconi, annuncia l'apertura di «17 mila depositi depositi di armi» - i trentacinque, figurarsi, nuovi referendum consegnati alle segreterie comunali, un baliamo di riforme istituzionali, legge Merlin, maestri elementari e ordine dei farmacisti - rilancia «ora e sempre, resistenza!». I suoi, li intorno, applaudente. Il bravo Roberto Iezzi, come al solito, bada a non far perdere un sospiro del leader agli ascoltatori di Radio Radicale. E chissà cosa pensano, al piano di sotto, in questo strano spazio palazzo, le buone suore benedettine che qui trovano alloggio... E Macerati, capogruppo di An, che magari lo dice seriamente: «Credo che per Pannella il risultato non sia negativo». Confida Marco ai suoi: «Mi condanna alla speranza e all'andare avanti». Sfida gli altri: «Volevano raccoglierci col cucchiaino», e chissà quanti voti servivano per una ruspia. Forse l'ombra di una lacrima, nei suoi occhi. E un sorriso maligno, nei due buchi vuoti del lenzuolo bianco alle sue spalle...

Stefano Di Michele

### Bruciate tremila schede nel palermitano per protesta

A Carini, un centro del palermitano e alla Valle dei Templi, nell'agrigentino, sono stati bruciati i certificati elettorali e sono state disertate in massa le urne. Nel palermitano più di tre mila certificati, depositati nei giorni scorsi dai cittadini di Carini presso l'ex ospedale Santo Spirito, occupato da 45 giorni, sono stati bruciati ieri a mezzogiorno in un bidone davanti alla struttura ospedaliera, per protesta contro la chiusura del nosocomio, decisa dalla Regione nell'ambito della rimodulazione del comparto. Con questo gesto e con una fortissima astensione - hanno detto i cittadini in una nota consegnata alle agenzie di stampa - si vuole mandare un messaggio alle istituzioni affinché l'ospedale sia riaperto e possa riprendere il servizio. Nella Valle dei Templi, invece, i proprietari delle 700 case abusive e i loro familiari - complessivamente sono circa seimila persone - hanno bruciato migliaia di certificati e disertato così le urne. Protestano contro la programmata demolizione delle case costruite abusivamente negli anni con il tacito assenso delle forze politiche che hanno amministrato la città e la regione (Dc prima e ora il centrodestra) che hanno deturpato una delle valli più belle e importanti del patrimonio artistico e ambientale europeo.

### L'intervista

Parla il costituzionalista che tra i primi ha annunciato la sua astensione

## Barile: «Gli italiani hanno salvato il referendum»

«Il voto non può essere usato per qualsiasi tema, Pannella lo fa solo per restare a galla». «C'è anche il diritto di non votare».

ROMA. «Benissimo». «Se è come dice sono proprio contentissimo». Quando il cronista informa il costituzionalista Paolo Barile che non solo il quorum non verrà raggiunto ma che si profila una vera e propria disfatta per i promotori del referendum a pioggia, il professore tira un respiro di sollievo: «Se è così, gli italiani hanno salvato il referendum come istituto».

Professore, lei nei giorni scorsi mi aveva detto che molti, e lei stesso, non avrebbero votato. Ma si aspettava un flop così grande?

«Tanto ampio no. Che alcuni dei referendum non potessero andare molto avanti ne ero certo. Sa ogni referendum ha una sua caratteristica, sarà importante vedere le differenze...».

Pare che non ci siano grandi sbalzi nelle percentuali raggiunte tra un referendum e l'altro.

«Allora è veramente clamoroso. La mancanza di sbalzi nelle percentuali ha un significato politico straordinario. Vuol dire che neanche quelli interessati a uno, due o tre

referendum sono andati a votare. Insomma, il popolo ha capito che lo volevano ingannare, che i referendum avevano un carattere eversivo che prescindeva dai rispettivi contenuti, e che non era una maggiore partecipazione alle decisioni. Non si può chiamare il popolo a esprimersi su questioni marginali, confuse, contraddittorie, magari importantissime ma complicate, e dirgli che gli si restituisce lo scettro della sovranità. C'è stato il rifiuto di un atto di violenza: i referendum a raffica sono violenza. Anche chi era interessato ha capito e s'è sottratto».

Pannella ha dichiarato che hanno vinto gli intellettuali dell'Unità, cacciatori e piccole minoranze estremiste...

«Sono le solite farneticazioni...».

Le chiedo: hanno influito le indicazioni a non votare o i cittadini, a prescindere da tutto, si sono spontaneamente disinteressati?

«L'Unità ha avuto una linea di rigore. Non ha mai usato argomenti estremi, e ha fatto bene. Per il resto:

ho l'impressione che abbia influito l'atteggiamento intellettuale di chi ha chiesto di non andare a votare. Ma c'è anche una componente spontanea nel senso che la gente, appena è stato detto di non andare a votare, ha capito. Da qui il rigetto totale».

In parecchi si sono fatti in quattro perché si andasse a votare.

«Sì, ho letto Stefano Folli sul Corriere della Sera. Ritiene - è stata la linea del suo giornale - abbia una certa sostanza l'argomento di Pannella "sul rischio che un istituto della democrazia diretta debba registrare una grave e forse definitiva sconfitta. Il che accadrebbe nell'ipotesi di un fallimento del quorum". Invece, è esattamente il contrario: il fallimento dei referendum avverrebbe solo coi referendum a pioggia. Se si vuole, siamo all'insabbiamento definitivo di Pannella che paradossalmente coincide con la salvezza dell'Istituto referendario».

E' un giudizio molto netto.

«Domani (oggi, ndr) si capirà che

i referendum non possono essere usati per qualunque stupidaggine o questioni che non lo sono ma presentano tante difficoltà tecniche che sottoporli al referendum equivale a un imbroglio. Questo significa la salvezza dell'istituto referendario e l'affossamento di quelli che lo volevano usare come arma contro la Repubblica».

In realtà, siamo arrivati a questo solo perché Pannella aveva il problema di restare a galla. E come? Inventando la follia di cinquanta referendum per creare difficoltà alla Repubblica. Non è questo che volevano i costituenti.

Che volevano i costituenti, professore?

«Volevano una componente di democrazia diretta che potesse accompagnare quella parlamentare. Il popolo - questo il loro ragionamento - in alcune occasioni può dover essere chiamato a esprimersi direttamente: non a sostituire il Parlamento ma a bloccarlo rovesciando decisioni già prese dal Parlamento

che il popolo giudica ingiuste. Ecco il senso del referendum per i costituenti, di cui parlano molti senza tener fermo spirito e lettera delle loro decisioni».

Quindi arma di difesa eccezionale del popolo?

«Esatto. Invece in questi anni si è tentato lo spostamento dalla centralità parlamentare a quella referendaria. Non dice questo la nostra costituzione che non prevede mai che la centralità parlamentare, nonostante l'istituto del referendum abrogativo, possa venire accantonata».

Ma ora non c'è il rischio di un contraccolpo sull'istituto referendario?

«Non credo. Se qualcun'altro chiederà referendum seri la gente andrà a votare. E come? Inventando la follia di cinquanta referendum per creare difficoltà alla Repubblica. Non è questo che volevano i costituenti».

«Tutte le posizioni meritano grande rispetto. Credo che le preoccupazioni siano connesse a poca conoscenza tecnico-giuridica dello strumento referendario; ma mi raccomando: non lo scriva così come glielo sto dicendo, non vorrei fare la figura del presuntuoso. Quando la Costituzione dice che perché il referendum sia valido deve partecipare al voto la maggioranza degli aventi

diritto, cosa vuol dire? Il popolo può anche rovesciare una decisione del Parlamento ma data la centralità del Parlamento e l'importanza della rappresentanza, per farlo serve la maggioranza assoluta quanto meno di quelli che vanno a votare. Questo stesso argomento, sotto altro profilo, cosa dice? Che il cittadino non è obbligato, neanche moralmente o dal punto di vista del dovere civico, ad andare a votare, perché il cittadino ha anche il potere di far cadere il referendum non andando a votare. E' un suo potere. Chi è andato a votare con disagio non ha voluto tener conto che il diritto relativo al referendum non è solo quello di andare a votare ma anche quello di non andarci. Il qualunquismo non c'entra niente. E' una questione giuridica sottile ma talmente evidente... Vedrà, la prossima volta, se si tratterà di decidere su una cosa chiara e importante, riandremo tutte alle urne».

Aldo Varano

Parla Serventi Longhi

### Fnsi: «Per i giornalisti subito una legge»

ROMA. Ordine dei giornalisti: adesso la parola passa al Parlamento. Gli italiani non hanno dato il loro voto per raggiungere il quorum necessario per abrogare - come voleva Marco Pannella - la legge n. 69 del 1963 che istituiva l'albo professionale della categoria; né per confermarla, come chiedeva il Comitato per il No.

Ma entrambi i responsi avrebbero potuto rappresentare una sconfitta per quanti - a partire proprio dalla maggioranza dei giornalisti - considerano quella legge ormai anacronistica rispetto alle trasformazioni che hanno investito il mondo dell'informazione. E chiedono perciò una profonda riforma della legge per tutelare lettori, telespettatori e utenti dei *new media*, insieme ai giornalisti. Del resto in Parlamento nelle settimane precedenti il referendum la discussione è stata piuttosto animata intorno alla bozza di legge presentata dall'onorevole Passigli.

Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della Stampa, commenta così i risultati e lancia un appello: «Prendiamo atto del risultato - dice -. È evidente che questi referendum non sono sentiti. L'istituto del referendum è svlto dalle tante eccessive proposte: un segnale molto chiaro per il mondo politico e una grande responsabilità per i governanti di fronte al dato che la democrazia diretta segna il passo sulla democrazia delegata. Il risultato del referendum sull'Ordine dei giornalisti non significa che la richiesta pressante, che viene proprio dalla stragrande maggioranza dei giornalisti, per una riforma radicale seria, definitiva dell'ordinamento professionale, per la realizzazione di una legge sulla professione, non sia indispensabile o debba passare in cavalleria. Sin da questa sera facciamo un appello pressante, forte, alle forze politiche, al Parlamento ed anche al Governo per quanto nelle sue responsabilità, perché diano ai giornalisti una legge che garantisca correttezza, completezza e il pluralismo dell'informazione».

«La vecchia legge - continua il segretario della Fnsi - non garantisce più nessuno: non garantisce l'autonomia dei giornalisti e il loro diritto-dovere di informare. Ma soprattutto non garantisce i cittadini, i soggetti deboli, i minori, dalle scorribande di qualche collega impreparato e incapace. Occorre quindi che il mondo della politica intervenga e ci dia la possibilità di costruire un sistema di autoregolamentazione e di autogoverno della categoria che liberalizzi l'accesso alla professione, qualifichi in modo serio la formazione professionale dei giornalisti, e rafforzi le norme deontologiche della nostra professione».